SERMONE

Ahi, come siede abbandonata e sola
Oggi Virtù, che altari ebbe ed incensi!
A vanità di torte opinïoni
La gente è tratta, e folleggiando beve
Obblio de' paternali ammonimenti.
Dov' è l' andar frequente, ivi securo
L' andare estima, e dal fallace esempio
E da bugiarde immagini di bene
Lusingata e sedotta, errando passa
Di male in male in mezzo a sogni e a vuote
Ombre per entro ai cupi avvolgimenti
Di tortuoso e cieco labirinto
Che la mente confonde e i passi stanca.
Oh! veder corto, oh! traviato ingegno,
Oh trista e dura e lacrimabil sorte
Dell' invilito umano gregge! E a tale
Già no 'l serbò la Providenza eterna
Quando con soffio animator divina
Aura gl' infuse, che di fibra in fibra
Le più riposte viscere agitando

Parve dirgli in secreto: Alzati e regna.
Ei da sua diva origine difforme,
Più non mirando all' immortal facella
Che nel mar della vita eragli scorta,
Fra sirti insidïose e scogli infami
Va perigliando colla fragil barca.
Ma de' sensi allegorici l' oscuro
Manto si squarci, e l' odïoso vero
Denudato si mostri. — Ecco lo specchio,
Ecco de' fatti la fedele istoria,
Onde questa saputa umana razza
Merto e fama si compra, ed apparecchia
D' imitabili esempi util tesoro
Ai nascituri. — È primo dogma e legge
Che qualitade e nome abbian le cose
Dall' apparenza: e sia qual che si voglia
L' esser lor vero, Opinïon tiranna
Ne consacra le forme, e stassi a quelle.
Indi colui che a' mal esperti insidia
D' industrioso ha grido, e chi maestro
Potria seder d' astute arti volpigne,
Ignoranza del Mondo e rozzi infinge
Costumi sì, che per le vie s' accenna
Qual uom de' tempi andati, o dell' agreste
Semplicità viva reliquia antica.
E non pur con lusinghe e blandimenti
Di scaltre parolette, e con pietosi
Atti d' amor s' occultano dell' alma
I rei disegni; ma pur anco, orrendo
A dir! la santa, e al vero Dio devota
Religïon del venerabil manto
Fa schermo a Ipocrisia, che, genuflessa

E orante in vista a piè dell' are sacre,
Medita in cor gli accorgimenti e gli ami
A trar quanto più può frutto dall' oro,
E fare all' onestà lubrico inciampo.
Anzi, rimosso ogni pudor, disciolti
Tutti gli antichi ordinamenti e i freni,
La prepotente forza occupa il loco
Della giustizia, il sordido interesse
Quel dell' affetto, e quel dell' innocente
Sincerità, figlia del Ciel, la frode.
Spettacolo di pianto! E queste cose,
Queste nefande cose il Mondo vede,
E tace, e le comporta, e non dà segno
D' averle in ira? Anzi, oh vergogna! in guisa
Di tutelari Dei, di trïonfanti
Eroi, che diero per la patria il sangue,
Gli autor ne applaude e incensa. O santo Sole,
O immacolato incorruttibil astro
Che se' per noi quaggiù del Sole eterno
Immagin viva, e tu riedi, ogni giorno,
Sereno e luminoso in Orïente
Della tua faccia a consolar la terra?
Nulla è a sperar, tutto a temer da questa
Età che a' vizj, e alle virtudi cangia
Aspetto, indole e nome. A' tempi antichi
Che di selvaggi han grido appetto a' nostri
E fra genti di luoghi e fè diverse
Era sacrata cosa e veneranda
La canuta vecchiaia, e culto avea
D' amor, di servitù, di riverenza
Solenne universal. Oggi a rincontro
Ch' alto senno maturo in un col latte

Nella tenera prole, oh meraviglia!
Stillano dai capezzoli le madri,
Di risguardi stremata e d' onoranze
Vedi l' età senile andar solinga
Per solinghe contrade, e se bennato
Giovin cresciuto a vieti usi procaccia
Starle d' appresso, e corteggiarla, e trarne
Quanti può dogmi di saggezza, acerbe
Risa e beffe ne coglie, e lui nomarsi
Con voci di pinzochero e anticaglia
Ode, o di tal che il Ciel non privilegia
Di pari passo camminar col tempo.
Chè questo a rovesciare e strugger dotto
Secol, di seggio ove sedea maestra
Balzò vecchiezza, e il fren di man le tolse,
Che da mill' anni e mille intero strinse,
Per darlo a gioventude, alto gridando:
Che un giorno sol di là del quarantesmo
Anno s' è vecchi, a vegetar ridotti
Disutil pondo alla comun famiglia.
Nè tacerò di te, santo Imeneo,
Di cui l' are sfiorate, e derelitte
Giaccion dimesse, e par faccian richiamo,
Nel silenzio feral che le circonda,
De' bei tempi felici, in che Natura,
Tenuta in signoria dal verecondo
Pudor ch' avea pubblica fede, i primi
E vergini suoi dritti a piè del divo
Tuo simulacro, ispirator dell' alme,
Santificar solea con giuramento
Puro, volonteroso. Era costume
Verso il finir del sesto lustro (quando

Sembra del corpo ogni vital potenza
Toccare al suo meriggio, e in tutto a prova
Al vigor dell'età risponde il senno)
Che il garzon disïoso alle paterne
Speranze adulto, e tal che di consigli
E d'opere conforto averne all'uopo
Potea la patria, s'eleggea fra mille
Costumate fanciulle una compagna.
Bella di tutte doti ella recava
Le primizie dell'alma, e di ricambio
Lo sposo a lei, fra i varj don che farle
Gli concedea fortuna, il primo affetto
Offrir del giovin core iva superbo.
E, se coglie nel segno il tardo e scarso
Veder della mia mente, ah! non d'altronde
Che dal portare angelici incorrotti
Pensieri al nuzïal talamo e petto
Integro e nuovo ai palpiti d'amore,
Ebbe principio e fondamento quella
De' prischi parentadi aurea e beata
Felicità, d'ingenue rinascenti
Contentezze feconda, che traea
Visibilmente in terra il paradiso.
Oh! quanto oggi diverse il tempo gira
De'connubj le sorti! Adulterata
Da desir pravi e da malnati affetti
L'anima, e da lascivia infranto e domo
Il corpo annoso ai sacri intemerati
Abbracciamenti d' Imeneo si serba.
Quinci inanime e muta il freddo letto
Preme sterilità, cui fan corteggio
E le pallide noje, e il pianto, e il tardo

Pentimento, e il dispetto, e la vergogna
Incresciosa a sè stessa, ed altre assai
D'orridi ceffi e squallide sembianze
Passïoni che struggono nel seno
Ogni germe di gioja, e fan dei dolci
Lacci d'Imen catene aspre d'inferno.
E se talora di fuggevol riso
Fecondità li degna, informe e sconcia
N'esce progenie, tacita e perenne
Accusatrice del fallir paterno.
Nè de' mali non pur che suso nota
Il rigido mio carme, nè dei tanti
Altri che tace, e di che vile e brutta
Va la moderna civiltà, riparo
Vegg' io che intenda a temperarli almeno.
Omai ch' alle più semplici e modeste
Virtudi, alle private e casalinghe
Di vero bene operatrici, il Mondo
Niega ogni merto, e le calpesta e passa:
Oggi che sol le clamorose e grandi
Gigantesche virtù ferman del vulgo
L'attonita pupilla; esse che indegno
Titol d'eroiche usurpano, e fastose
Assai più che benefiche, alla meta
De' propositi lor solo mirando,
Quanti incontrano ostacoli per via
Sormontan baldanzose, e mentre forse
Giovano a pochi e offendon molti, il casto
Regno a turbar delle minor' sorelle
Scendon con grave ingiuria: or che sta in cima
Di tutte cose il fulgido metallo
Ed ogni pregio ed ogni altezza adegua:

Che in paragon dell' opere d' ingegno
I dolci e mansueti atti d' amore,
E i magnanimi sensi, e i generosi
Alti affetti del cor, che l' uom sì presso
Ravvicinano a Dio, tengonsi a vile:
Che ai trovati del senno utili il vanto
Tolgono l' arti dilettose, e vedi
Attorno andar splendidamente in cocchio
Cantori e mimi, ed umili e pedestri
In lacero mantello avvôlti i Sofi:
Ora che dalle corti, ove solea
Chiudersi un dì, sfrontata escì pel Mondo
Ad ammorbar città, castelli e ville
Una maga ingannevole che molce
Gli orecchi, e l' alme uccide, e non pur paga
Di lusingare a' vivi, atto nefando!
Si trascina carpon per le silenti
Case de' trapassati, e nel tremendo
Regno medesmo della morte oscuri
Nomi degni d' obblio con insolenti
Lodi rischiara, e in adamante eterna . . .
Poichè si giunse a tanto stremo, e quale
Qual mai rilucer può raggio che valga
A stenebrar le fosche menti, e dia
Pur una speme di comun salute?
Taccia o declami il saggio, a nulla monta.
Oggi così delle bisogne umane
L' ordine corre e correrà . . . Sulpicio,
Hai tu d' entrate e di ricchezze tanto
Che basti a disbramar l' ingordo ventre
Di certi abbajatori, che oziando
Movon di casa in casa, e cui lor giova

Danno e tolgono fama? Hai signorie
Di tetti urbani e suburbani, e ville,
E servi, e cocchi, e palafreni, e quanto
Ha di mestieri ad abbagliar la plebe?
Ancorchè l' aspro e incomportabil *voglio*,
Ai soggetti sì duro, il solo fusse
Primo ed ultimo suon delle tue labbra,
Od a libidin rotto, ogni supremo
E di natura e socïal diritto
Svelatamente conculcassi, intatto
N' andria tuo nome, e riverito e conto
Fra gli ordini più puri un loco avresti:
Chè l' or macchia non prende, e chi il possede
Immacolato si riman pur esso.
E tu, Licon, che badi al canto, hai, dimmi,
Largo petto di bronzo e fino orecchio
E così ben costrutto organ di voce
Salda a un tempo e pieghevole, che ratta
Scorra dalle più acute alle più basse
Corde, e da queste a quelle in suon sì vario,
Quasi che duo cantor pajano in uno?
Hai bell' aspetto, alta persona e studio
D' atti e di passi da sapere all' uopo
Sotto diversi signorili arredi
Volto e guise foggiar di trionfante
Eroe francese o mussulman? Se tanto
Arte e natura a te diedero, il Mondo
È tuo, Licone: chè spuntata appena
Tua fama, in pochi dì sarà gigante,
Che sorvolate l' Alpi, e l' uno e l' altro
Mare varcato, i più remoti lidi
D' Europa assorderà delle tue lodi.

E nascessi di schiavo, o fossi prole
Oscura della terra, e gissi carco
Di quanti può capir capricci e vizj
Umano capo indomito e bizzarro,
Non per questo sarai dall' aule escluso
De' semidei terreni, o men famoso,
O meno a peso d' or cercato e compro.
Nè dalle punte dell' amaro stile
Intatti andrete voi cui sprona e move
Più nobile desio, cura più degna,
L' invidïato e pianto ultimo intento
Cui sia dato anelar, de' beni il sommo,
Il ben, dich' io, della seconda vita.
Onde a sudori ed a vigilie e a stenti
Non perdonate; e notte e giorno i gravi
D' alta filosofia scelti esemplari
Per le mani volgendo, e intentamente
L' ime cose mortali e le superne
Speculando, l' arcano ordine, i grandi
Destini oscuri, e i più riposti ingegni
Dell' universo investigar tentate.
E dalla mole amplissima del Sole
All' atomo invisibile passando,
E dalla inerte e rude alla più fina
Animata materia, i fonti ignoti
Onde si viva, onde si pensi, ed onde
Surgan gli affetti imperïosi, osate
Con prove inäudite alla gelosa
Madre ridomandare avidamente.
E qual mirando alle sembianze eterne
Del vero, e quale la fuggevol traccia
Del bello invarïabile seguendo,

Altri con maschia e libera favella,
Altri con carmi risonanti, ed altri
Con marmi sculti e colorate tele,
Di sapïenza e civiltà nel mondo
V' elevate maestri; e se per tali
L' opinïone pubblica v' inchina
Il posto è preso e più non si discende.
Nè perchè dal parlar fusser discordi
I fini e l' opre, e spenta ogni favilla
Di nativa pietà, l' orecchio aveste
Chiuso al sospir de' miserelli, e duro
Più che dïaspro o dïamante il core;
Anzi tossico e fele, ed ammorbato
Aere spiraste fuor da le convulse
Livide labbra grondanti di sangue
Dal lacerato onor de' confratelli:
O che pasciuti e gonfi ed invaniti
Da soffio lusinghevole di fama
Portaste alta la faccia, il rimanente
Avendo a vil della famiglia umana;
E ruvidi costumi, atti scortesi
Ed aspri modi co' minori usando,
Le prezïose ed utili amicizie
Accette e care vi serbaste, e a quelle
Ch' offron di picciol ben poca speranza
Villanamente rivolgeste il tergo. . . .
Pur nondimeno del sudato alloro
Che vi risplende glorïoso in fronte
Una foglia appassir già non vedreste;
Chè lodatori d' ogni banda a gara
Sorgeranno, voi vivi, e dell' ingegno
I prodigi alle stelle innalzeranno.

E poscia quando anco per voi fia muta
La luce alma del giorno, e non sarete
Più che un desir nella memoria altrui,
Fatiche di bolino e di scalpello,
Industrie di pennelli, opre d' inchiostro
Verranno a prova, e non che la perduta
Sembianza d'eternar, non che le sacre
Proprietà della mente avere in cura,
Ma v' imprometto ancor, se dal presente
Trar si può mai dell'avvenir presagio,
Che le mende dell'animo con fino
Artificio occultar si studieranno.
Anzi, se troppo dir non oso, forse
I vostri stessi error cangiando forme
Con strana metamorfosi l'aspetto
Prenderan di virtudi, e, se non primi,
Ultimi non saranno a meritarvi
Onore di solenni apoteosi.
Ma ritornando là donde principio
Ebbe il mio verso, mi sovvien di quanto
Notato in vecchie carte io lessi un giorno.
Democrito è che parla, e in brevi tratti
Così l' andar de' suoi tempi dipigne.
Volgea sfrenato secolo: di colpe
Era carca la terra, e non trovando
Ove posare il piè senza lordarsi,
Schiva e sdegnosa Astrea verso le sfere
Riprese il vol. La Verità dolente
D' esser rimasta abbandonata e priva
Del favor della Dea, spogliato il manto
E lasciatolo al suol; ratta nel cupo
Di pozzo profondissimo s' ascose.

Fattane accorta la Menzogna, in meno
Che non si dice, di soppiatto corse
Sacrilega a rapir quelle onorande
Vestimenta gittate, e al proprio dosso
Le accomodando con astuzia ed arte,
Così com' era travisata in giro
Andò pel mondo e larve e sogni e fole
Alle genti spacciò per cose vere.
Queste del Sofo immagini parlanti
Se all' uopo son, veggalo il saggio; io taccio.

Prof. Vincenzo Valorani.

ESTRATTO DALLA RACCOLTA DI PROSE E POESIE SCELTE D'ITALIANI VIVENTI.
APRILE 1838.

IMPRIMATUR
J. A. Passaponti Pro-Vic. Gen.
IMPRIMATUR
Fr. Phil. Bertolotti O. P. Vic Gen. S. O.